Quando Sparta faceva pace con Atene

I Giochi olimpici nella ricostruzione di Pleket e Finley L'occasione, sempre rispettata, per una tregua d'armi

M.I. Finley e H.W. Pleket, I GIOCHI OLIMPICI, Editori Riuniti, pp. 126, 28 tavole, lire 3.600.

Esistevano i sindacati degli atleti? E la medicina dello sport? Si sa di qualche record? Che differenza passava tra i giochi olimpici e gli altri giochi nell'antichità classica? A questa e ad altre numerose domande e curiosità risponde, con piacevole esattezza, il saggio di Finley e Pleket tradotto da poco in un italiano gradevole per i tipi degli Editori Riuniti.

Sono dieci capitoli che collocano i giochi nella storia, trattano del sito dove si svolgevano e delle modalità con cui si svolgevano, informano sul pubblico, gli impianti, i giudici e loro compiti, sui concorrenti, gli allenatori, i rapporti con la politica, sui costi e i mecenatismi, e, infine, sulle prese di posizione, tra gli intellettuali, pro e contro gli sports.

L'esposizione dei dati si serve, astutamente, del condimento dell'aneddotica, con una scelta non ingombrante di episodi e avventure, coloriti, divertenti, raccapriccianti. Lo atleta Arrachione soffocato, nel pancrazio (pugni, calci, lotta) da una stretta a forbice, riesce a spezzare un dito del piede all'avversario, che si arrende per il dolore e viene così dichiarato sconfitto.

Il pugile Apollonio, detto lo Sprussatore, prima accettato, nonostante il ritardo con cui si presenta a combattere, perchè adduce scuse plausibili, poi sbugiardato dal suo avversario e squalificato, si butta su di lui e lo riempie di botte. Lo spartano Carmide, per vincere segue una speciale dieta di fichi secchi, l'arcade Dromeo scopre invece i vantaggi dell'alimentazione a bistecche.

Naturalmente sono ricordati i personaggi che hanno fatto notizia, destato scalpore. Tra di essi, il leggendario Teogene, multato con 12.000 dracme, una somma esorbitante, per essersi iscritto a una gara (nel 480 a.C.) ai soli fini di molestare un avversario, e la cui statua funebre aveva poteri magici, salutari. Nè manca l'imprevedibile, folcloristico Alcibiade, che nel 416 a.C. si presenta con ben sette bighe al più prestigioso tra gli agoni ippici, e rifiuta, in seguito, di partecipare alle gare perchè ormai troppo affollate, inquinate dalla marmaglia.

Un abile congegno di inserti letterari sostiene la pagina, le toglie il carattere di puro resoconto ricreativo: sono segnalati gli echi e riflessi dei giochi nei poeti e prosatori, maggiori o anche secondari. Il primo posto tocca, ed è logico, a Pindaro, il maestro nel celebrare i vincitori nelle competizioni e le competizioni stesse; ma accanto agli inni di gloria, alle tirate esaltatorie sono raccolti i sarcasmi e beffe, le lagnanze, le deprecazioni di filosofi, retori, epigrammatisti.

Il poeta Lucillio, ad esempio, deride un pugile olimpico, perchè le botte ricevute gli han mutato i connotati e così ha perso un'eredità: ritratto alla mano, suo fratello, in tribunale, ha potuto dimostrare che si trattava di altra persona, di un impostore. E Aristotele, come del resto gli Spartani, negava che l'esercizio fisico degli atleti rivestisse utilità ai fini civico-militari.

Tavole a parte, una serie di piante, disegni, riproduzioni di pitture su ceramiche (bellissima quella di un nano che sta prendendo a calci un punching-bag) permette che la storia tracciata da Finley-Pleket sia la più chiara e documentata possibile.

Gli autori resistono (o presso a poco) alla tentazione di istituire raffronti fra il passato e il presente: ma tali raffronti emergono da soli, senza bisogno di nessuna precisazione. Tra l'altro, risulta in modo inequivocabile che dissensi, conflitti, addirittura stato di guerra non impedivano ai rappresentanti delle varie città di ritrovarsi, a tempo debito, ad Olimpia, per i giochi. Gli stessi Spartani, notoriamente «i cattivi» dell'antichità, nonostante la loro prevenzione teorica nei confronti degli agoni e la loro concreta inimicizia per gli Ateniesi, che in essi concorrevano, non se la sentirono mai di disertare, o di dare l'ostracismo a una manifestazione che garantiva, a chi vi partecipasse, anche come spettatore, un salvacondotto e una tregua d'armi.

Umberto Albini

Un incontro di pugilato, raffigurato su un'anfora che risale al 336 a.C., il primo anno di regno di Alessandro il Grande.

Nell'universo senza presunzione

In «Passi passaggi» le domande di Antonio Porta sull'uomo e sul mondo - Una poesia carica di tensione emotiva

Antonio Porta, PASSI PASSAGGI, Mondadori, pp. 146, lire 7000.

Antonio Porta è uno dei pochi poeti che abbiano autenticamente compreso — compreso cioè anche «col corpo», con tutto il proprio essere — una piccola, essenziale verità della massima importanza. La nostra mediocre sorte, cioè, il nostro personale destino (di cui spesso soffriamo), l'idea della morte futura che ci affligge, non vanno identificati col destino universale e col suo significato. Il mondo, insomma, che ci piaccia o no, non siamo noi (o solo noi) e non è quindi meno vivo perché noi moriamo, né cattivo perché la nostra sorte non ci va a genio. Nella superiore, onnivora economia indifferente del mondo, il nostro corpo non è che una vitale briciola di nutrimento... Nei suoi versi Porta dimostra di ciò una piena, vissuta, nitida coscienza. Ed è anche per questo che si tratta di un poeta che davvero conta, dotato quindi di una personalità, di un'energia non comuni.

Passi passaggi s'intitola questo suo nuovo libro (tra quanto di meglio ha fatto finora Porta e tra quanto di meglio si è letto in questi anni) e così s'intitola anche la sua sezione più bella. E non è certo un titolo casuale, una semplice etichetta: dà infatti senza indugio l'idea del movimento, del percorso, della vita (che contiene la morte); e contemporaneamente dell'apertura (ma non è poi la stessa cosa?), della possibilità, del respiro ulteriore che più volte i suoi versi sanno offrire, poiché come dice in una poesia della sezione «New York»: «al di là dello spazio c'è spazio».

Avvicinandoci ancora di più al testo, occorre dire che il libro di Porta è assai bello perché riesce a possedere l'equilibrio e la misura di chi pure rischia e pienamente si compromette, senza remora alcuna di carattere letterario. E' equilibrio e la misura, inoltre, di quella che chiamerei, sfiorando volutamente il paradosso e l'assurdo, una rara «lucidità emotiva». E' qui, infatti, una precisa, notevole caratterizzazione del lavoro di Porta e non solo da oggi: penso soprattutto al suo volume d'esordio *I rapporti*, a certe poesie contenute nel romanzo *Il re del magazzino* e alla sezione perfetta «Il passeggero», pubblicata in *Quanto ho da dirvi*; i suoi risultati, insomma, che credo maggiori.

Tornando al nuovo libro, va sottolineata la capacità in Porta di muoversi nella doppia direzione di un pieno calore comunicativo (esemplificato dalla sezione «La scelta della voce») e del nitido, scandito risalto di una compostezza-compattezza formale che gli consente di muoversi ai livelli più elevati; nel segno della massima complessità, nell'intersecarsi, nel sovrapporsi di schegge metaforiche, nel coesistere delle più varie e sfumanti possibilità ambigue di senso.

Esempio eccellente è questa poesia: «tra un uomo e la volta stellata / a misura dei corpi in cammino / vi è traccia di un sentiero nel folto / tra cespugli che assorbono la luce / ma l'uomo non sta fermo e il cielo / scompare sotto i piedi nel buco del mattino / e i piccoli scolari si affrettano in orario / su strade piane e lisce sgombre / pattinando nella stagione propizia / guizzando le bisce tra le dita gelate». Un testo di grande valore.

Capiamo, dunque, che l'eleganza, la precisione formale di cui parlavo (e di cui del resto Porta non aveva proprio bisogno di darci ulteriore prova) nulla hanno di freddo, bensì includono, controllano anche ma esprimono una loro tensione, sottilissime vibrazioni emotive che non hanno e non danno tregua e che al lettore sanno trasmettersi in forma inconsueta. Ecco perché *Passi passaggi*, al di là della sua superficie variegata ma al tempo stesso levigata perché senza squilibri, è un libro che va in profondo e che altrettanto profondamente sa scuotere, toccare l'interlocutore che non potrà rimanere inerte, passivo; come in questi versi, davvero tra i più belli: «fratello ti vedo trasformato in lumaca / gli occhi sopra le antenne / esci dal sottobosco e le foglie non ti proteggono più / sei senza guscio e i merli ti dànno la caccia / dalla bocca socchiusa ti esce solo una bava / gli occhi già gonfi si stanno dilatando / è il tuo segnale: aiutami / io non posso».

Maurizio Cucchi

Tiziano e quella Venere misteriosa

Augusto Gentili, DA TIZIANO A TIZIANO, Feltrinelli, pp. 227 + 103 tavole, lire 15.000.

Nell'estate del 1554 Tiziano Vecellio, inviando a Filippo II di Spagna il quadro con Venere e Adone *(oggi al Museo del Prado di Madrid), scriveva al sovrano una lettera dove si legge, tra l'altro: «Et perchè la Danae, ch'io mandai già a Vostra Maestà, si vedeva tutta dalla parte dinanzi, ho voluto in questa altra poesia variare, et farla mostrare la contraria parte, acciochè riesca il Camerino, dove hanno da stare, più gratioso alla vista». Sia nella Danae, anch'essa al Prado, che nel* Venere e Adone, *Tiziano dispose al centro della immagine una figura di donna nuda: distesa e in visione frontale nel primo dipinto, seduta e con le spalle rivolte allo spettatore nel secondo. Come giudicare questi dipinti? Il tema mitologico era solo un espediente per creare una scena erotica o il pittore vi attribuiva significati reconditi, posti a un più alto livello di meditazione etica e filosofica?*

Ai fautori della prima ipotesi (tra i quali si è recentemente accodato anche Carlo Ginzburg) si oppone Augusto Gentili, con un attento studio critico della produzione pittorica profana, allegorica e mitologica, del primo e dell'ultimo Tiziano. Il tema, affrontato con uno schietto taglio iconologico, è preso dal Gentili alla lontana, con una preventiva indagine sull'ambiente nel quale apparvero le prime allegorie tizianesche: la Venezia del primo '500 dove, accanto ai due astri maggiori, l'ormai vecchio Giovanni Bellini e il giovane Giorgione, dilagava una produzione corrente — definita solitamente col termine, che Gentili critica, di «giorgionismo» — che stemperava i temi della mitologia e dell'allegorismo neoplatonico e li riduceva a facile idillio evasivo.

Mentre la «saturazione del mercato costringeva all'emigrazione altri grandi artisti — Lorenzo Lotto, Sebastiano del Piombo —, Tiziano riusciva ad inserirsi nell'ambiente e a «piacere» i suoi primi capolavori: il Concerto campestre, *le* Tre età, *l'*Amor sacro e profano *e gli* Andri del Prado, *il suo primo dipinto mitologico. Questi quadri si ponevano, da un punto di vista contenutistico, nell'orbita della tematica più tipica dell'umanesimo veneziano, come meditazioni sul valore metafisico della musica e dell'armonia, sulla vanità delle cose mondane, sull'esaltazione dell'amore intellettuale e della virtù rispetto alla «bassa» passione sensuale.*

Di fronte alla produzione giovanile, i dipinti di Tiziano del 1550 in poi assumevano un tono differente. Dalla sublimazione della vita attiva rispetto alla contemplativa nella cosiddetta Venere del Pardo del Louvre *(rifiutata da Gentili come Giove e Antiope) Tiziano si accostò al mondo poetico, instabile e insicuro delle Metamorfosi di Ovidio e a una visione tragica e pessimistica dell'incontro tra l'uomo e la divinità: l'incontro tra* Venere e Adone, *i due pendant con* Diana e Atteone *e* Diana e Callisto. *Persuasa così, attraverso dipinti sempre più concitati e gesticolanti, all'orrida Scorticazione di Marsia e alla Morte di Atteone, dove la stessa luce delle immagini, lo sfaldarsi della superficie pittorica, la stessa di colori cupi esistono in fine dell'ottantesimo giovanile.*

L'evoluzione della poetica dell'ultimo Tiziano, che non ha pari in campo pittorico — basti far confronti con i soli ultimi dipinti di Paolo Veronese — nè in campo letterario, è quindi profondamente significante. Questo pittore — scrive Gentili — non è comprese nè da chi lo confuta e vuole assumere di tramoglia artistica e di salvaguardia oppure di autorità umana, nè da chi, in nervi di nervi e poco credibili fasti bellezzate dai quadri, pretendono in due produzione in quindi elementi.

Non possiamo che augurarci di alcuni punti confrontarsi di questo lavoro e gli spunti di dibattito tra gli studiosi (ad esempio il problema del ruolo di Lorenzo Ritorno rispetto all'arte di Giorgione sollevato da Coletti, o il giudizio sulle ricerche iconologiche di Salvatore Settis) e a lettori interpretazioni iconografiche dove l'autore, forse, impone una sua chiave suggestiva (e lettura anche vitale) al testo pittorico. Qualcuno condurrà un lunghissimo riquilibrio e un libro quando vuol vivere e attualmente, che siano stato dei più importanti studi critici sull'argomento — interpretando quanti di Berenson, Panofsky, Wind — e soprattutto la nostra conoscenza dei «maestri pagani» del Rinascimento.

Nello Forti Grazzini

Rosa Lux, pallida donna bruna

Italo Moscati, ROSA LUX, Bulzoni, pp. 136, lire 3.800.

Già agli inizi degli anni Settanta si era pensato ad una «destinazione» teatrale di Rosa Luxemburg, donna e rivoluzionaria: basti, per tutti, lo spettacolo messo in scena da Luigi Squarzina al Teatro Stabile di Genova, protagonista Adriana Asti. Il personaggio, insomma, e a buon diritto, era nell'aria: insieme con i suoi saggi teorici, si pubblicavano sue biografie; di lei si interessavano i settimanali ad alta tiratura. Poteva sembrare un revival; in realtà fu qualcosa di più: il tributo di una generazione, quella uscita dal Sessantotto, a una donna nella cui ricerca di giustizia sociale, fra massimalismo e utopia, ci si riconosceva.

Qualche anno più tardi Italo Moscati, critico, saggista e sceneggiatore, scrive, ispirandosi appunto a Rosa Luxemburg, un testo che non chiameremo dramma, ma piuttosto sceneggiatura, riconoscendogli quel carattere di lavoro aperto, che ne siamo certi, anche l'autore preferisce. Passato qualche tempo (e pare quasi un romanzo, ma le vicende dell'editoria spesso vanno così), tramontata definitivamente la primitiva destinazione televisiva, il testo viene pubblicato per i tipi di Bulzoni: è questo Rosa Lux, che ogni abbiamo davanti.

Qual è si chiederà, magari, il lettore interessato, la Rosa Luxemburg (anzi Lux come la chiama familiarmente l'autore; lux come luce, forse come stella del firmamento rivoluzionario) che balza fuori dalla scrittura tronica, ma allo stesso tempo partecipata, di Moscati? La risposta è semplice perché, certamente, in queste pagine non ritroveremo tanto l'eroina della iconografia ufficiale, passata dalla socialdemocrazia alle file degli spartachisti, quanto piuttosto, in un gioco di incastro fra passato e presente, la pallida donna bruna dal naso lungo e sottile e di piccola statura, con le sue ansie, i suoi dubbi, le sue stanchezze, i suoi incontri e, naturalmente, la sua vita di militante.

Del resto al mito di «Rosa la rossa» non c'era proprio più niente da aggiungere. Però si poteva ancora, con l'attenzione di un uomo moderno, cercare di leggere da un'altra angolatura gli incontestabili documenti storici.

Scartata l'agiografia l'autore non ha però imboccato la via del facile pettegolezzo privato (Rosa e i suoi amori...); nè ha voluto prendere posizione sulle *querelle* che divise, a un certo punto, Rosa, Karl Liebknecht e gli spartachisti da Lenin. Quel «grumo di stracci» che incontriamo alla fine della sceneggiatura di Moscati, ripescato nelle acque di un canale, porta ancora oggi con sè non poco della nostra «cattiva coscienza».

Maria Grazia Gregori

Una scienza del giorno per giorno

Come valutare correttamente i bisogni della collettività? - La tendenza alla sottovalutazione del soggetto nei processi di formazione di una coscienza sociale - L'ipotesi di Claudio Conti e di Dario Romano nel «Dramma uniforme»

Claudio Conti-Dario Romano, IL DRAMMA UNIFORME, Il Mulino, pp. 530, L. 18.000.

Ogni persona organizza l'uso del tempo quotidiano secondo ritmi e scansioni che riflettono una notevole varietà di problemi: l'evoluzione delle esperienze personali e soggettive; i caratteri della struttura socio-economica del sistema sociale di cui fa parte; le possibilità di accesso alle risorse per spiegare i bisogni più elementari.

L'indagine quindi sulla struttura del tempo quotidiano della gente diventa una opportunità per riflettere sulle *forme* che assumono i comportamenti umani, quando gli individui devono svolgere una qualsiasi attività, sia nell'area della produzione, che in quella dei servizi o del tempo libero, e sui *modi* attraverso i quali gli stessi individui mutano le opinioni, il pensiero, gli atteggiamenti su eventi che «riempiono» il loro tempo quotidiano.

Forme e *modi* che certo non sono rappresentabili come entità astratte imposte, da forze esterne, alla gente, ma che sono invece la conseguenza di un processo storico in cui i rapporti di produzione, anche se lontani dal vissuto psicologico quotidiano delle persone, dettano le leggi del funzionamento delle relazioni interoggettive.

Una tale indagine ci aiuta anche a ristrutturare criteri interpretativi di una realtà psicologica sulla quale molto spesso si è portati ad effettuare interventi di natura classificatoria o diagnostica, discriminante, o sottovalutando il fatto che dietro questa realtà psicologica vi sono individui in carne ed ossa, che prendono i dramma umani quotidiani dalla nostra storia sociale.

Questo tendere alla sottovalutazione del soggettivo e del privato, nei processi di formazione di una coscienza sociale comune e moderna, ha spesso spinto alcuni ricercatori e cultori nell'area dell'immaginario quei comportamenti umani i quali, per il carattere provocatorio che conferivano, rivendicavano una riorganizzazione dei rapporti interpersonali.

L'area lungo il quale è possibile leggere ad una indagine così fatta è al centro dei lavori che Claudio Conti e Dario Romano, docenti di psicologia, condensano nel libro «Il dramma uniforme».

E' possibile una teoria della vita quotidiana? Gli autori svolgono questo interrogativo avanzando alcune ipotesi di lavoro che sono a loro volta la sintesi di ampie ricerche sui comportamenti quotidiani che sono stati osservati in alcuni ruoli sociali, come quello dello studente, dell'anziano, dell'operaio.

La prima ipotesi consiste nel superamento dello stereotipo che tende a negare la validità del privato e teorizza una sorta di socializzazione forzata di tutte le esperienze umane, anche le più profonde, destituendole di ogni significato costitutivo per la personalità individuale.

In questa area v'è un groviglio di contraddizioni non sempre analizzate in maniera storica e critica. Non v'è dubbio però che esistono diversi modi e forme di esprimere la propria soggettività. Tuttavia, se si vuole evitare che la socializzazione del privato si traduca in una forma di imbarbarimento e di violenza si deve individuare un percorso di lavoro e di indagine alternativo: la soggettività organizzata costituisce questo percorso alternativo.

All'interno della soggettività espressa sotto forme organizzate, il privato ed il personale non sono negati, ma vengono trasformati nella ricerca collettiva di una qualità diversa dei rapporti che si costruiscono nell'area della socialità e della produzione, i quali cambiano profondamente la qualità del rapporto privato con il mondo circostante.

La seconda ipotesi riguarda l'incrinatura che ha subito il senso comune. Nella nostra cultura quotidiana stanno provalendo due orientamenti, che si manifestano, l'uno nella conoscenza del mondo esterno e l'altro nella conoscenza del mondo interno.

Per quanto riguarda quest'ultimo si crede che quanto più diffuse siano le conoscenze scientifiche che riguardano i modi attraverso i quali le persone agiscono e funzionano, tanto più si possa fare a meno della loro socializzazione.

Per quanto riguarda il primo si pensa invece che, quanto più avanzato e sofisticato siano le conoscenze scientifiche relative a come l'uomo domina e controlla la natura, tanto più diffusi siano gli atteggiamenti di delega e di disinteresse. Essi danno origine poi ad incredulità quando si è di fronte ai limiti o ai meccanismi perversi dello sviluppo.

In entrambi i casi responsabile dello stravolgimento del senso comune è la rottura del rapporto tra storia naturale e storia sociale che l'economia del capitale ha abilmente pilotato fino alle catastrofi ecologiche.

La ricomposizione di questo rapporto passa attraverso una attività di ripensamento su come il biologico, lo psicologico ed il sociale possono procedere assieme nella elaborazione, programmazione e realizzazione di obiettivi in cui l'uomo è al centro dell'attenzione ed anche nell'individuazione dei territori all'interno dei quali gli obiettivi fissati possono essere raggiunti.

E infatti, la terza ipotesi riguarda la scoperta del territorio come il luogo dove il dramma quotidiano diventa uniforme. Sia esso un territorio ristretto, che può essere rappresentato da un servizio socio-assistenziale, da un circolo culturale, oppure un territorio allargato, che può identificarsi con la struttura socio-economica dell'intero Paese, la costante che viene rintracciata è che senza un criterio-guida delle attività individuali e collettive è difficile sviluppare un piano ed un progetto che tenga conto in maniera razionale e scientifica dei bisogni della collettività. Il pericolo è che in assenza di un tale criterio si affermi un orientamento assistenziale dentro le attività quotidiane che fa svolgere alle casalinghe ed agli anziani funzioni sociali sostitutive e vicarianti le quali sono di ostacolo all'individuazione della radice stessa dei bisogni umani ed alla riprogettazione della vita quotidiana.

Giuseppe De Luca

Il tema centrale dell'ultimo numero della rivista «Sapere» (n. 828, maggio 1980) è: «Il soldato è un "medico qualsiasi"?». I contributi che lo affrontano nei suoi vari aspetti, la sanità e i grandi mezzi ideologici, redatti e curati da: C. Conti, M. Giannarelli, T. Marzanati e M. Rinaldi. Il corpo degli articoli è il seguente: La «malattia» militare: a chi serve e perché; Gambio militare «tecnico»; L'alcool: importanza e infermità; Oltre la mistificazione: la tossicità della caserma; Nascere nel campo: il rischio militare; Ospedale militare: l'inserto come sistema; Sanità e fuori l'esercito: la battaglia per la salute. Completano il numero gli articoli della rubrica «Tecnica» e «Contributi».

Novità

BENE' TIROH

Parabole e Catastrofi. A cura di Giulio Giorello e Simona Morini un libro-intervista su matematica, scienza e filosofia al noto autore della «teoria delle catastrofi». (Il Saggiatore, pp. 192, L. 6.500).

AA.VV.

Stato e agricoltura in Italia 1945-1979. Numerosi saggi sulla vicenda agraria in Italia coordinati da Giamario Comanni, Franco Della Peruta e Giuseppe Galasso. (Editori Riuniti, pp. 432, L. 10.000).

HEINRICH BOLL

Il suono e la bambola. Una raccolta di racconti, datati 1950-1970, che danno un quadro impietoso della Germania dei nostri tempi. (Mondadori, pp. 200, L. 6.000).

SABINO CASSESE

Il cittadino e la repubblica italiana. Un testo, non solo per le scuole, sulla formazione storica della Repubblica, i cittadini e i servizi sociali, le organizzazioni sociali e politiche, pubbliche e internazionali, che reca in appendice il testo della Costituzione. (Laterza, pp. 127, L. 2.500).

TULLIO DE MAURO

Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana. La storia delle idee e ricerche linguistiche in Italia attraverso studi e biografie di singole personalità. (Il Mulino, pp. 197, L. 6.000).

OMAR CALABRESE e UGO VOLLI

Come si vede il telegiornale. Un manuale per vedere e capire i messaggi e le immagini dell'informazione televisiva, per difenderci dalla sua potenza di persuasione. (Laterza, pp. 151, L. 4.000).

RINO LAZZUPPI

Il Maglio. Una scelta di racconti sui molti aspetti dell'America negli 20 di uno scrittore dell'epoca della Beat venne americana. (Longanesi, pp. 207, L. 6.500).

BEN TUMAN

Le spregiudicate. In questi racconti più che in storia contemporanea delle donne in questi ultimi anni, la trascia di ciò che sono ed è possibile siano le donne. (La Tartaruga, pp. 192, L. 5.500).

NOAM CHOMSKY

Forma e interpretazione. Forma sintattica e interpretazione semantica delle strutture linguistiche negli ultimi saggi del noto linguista americano. (Il Saggiatore, pp. 202, L. 11.000).

Una festa peggio di così...

Graham Greene, IL DOTTOR FISHER A GINEVRA, Mondadori, lire 6.500.

E' normale che esponenti di una certa borghesia s'incontrino in atmosfere come riservate. E può essere normale che si tramino di quanto esso il padrone di casa offra dei prodotti regali agli invitati (dei resto, Gallagherone lasagna). Diventa meno normale, però, se la condizione per ottenere tali regali è l'obbligo per gli ospiti di sottostare pietosamente alle volontà, alle bizze, alle umiliazioni del padrone di casa. Il che è tanto più degradante quanto più gli ospiti sono ricchi: quanto più cioè sono in grado di sottolineare da sè a quanto si livella, e i propri bisogni e le proprie volontà.

In *Il dottor Fisher a Ginevra*, l'ultimo romanzo di Graham Greene, appena tradotto in Italia, accade invece proprio questo. Alla festa che il ricchissimo dottor Fisher dà puntualmente nella sua casa ginevrina partecipano alla frenesia degli invitati che vi accorrono sapendo, anzi aspettando, di essere umiliati per poi provvegliarsi dei doni che riceveranno.

Il racconto — narrato in prima persona dal genero del dottor Fisher, umile e miserevole fidanzatino, con un tono di sperto disprezzo e condanna morale — vuole essere un apologo sull'umiltà e il potere. In questo senso c'è un po' di «chiave» non lontanissima dalla «Grande», campo di indagine preferito del cattolico Greene. Ma, diciamo subito, è un richiamo debole, appena accennato, presente dove lo scrittore inglese, piuttosto che esplorare l'animo umano, fa il verso a se stesso, vale a dire al grande Greene del *Nocciolo della questione* o di *Il potere e la gloria*. Una sensazione questa che — a conferma forse di una crisi (speriamo non irreversibile) della creatività di Greene — era già impressione affiorata con *Il fattore umano*.

Del libro, alla fine, rimangono una certa atmosfera, certe situazioni che, però, stranamente, più che al Greene migliore fanno pensare a certi spettacoli di Dürrenmatt. Dei primo, infatti (il primo che, di per sè, difficilmente svilisce e corrisponde) Greene conserva un'immagine metafisica e profetica, vicina alla sensibilità dello scrittore svizzero, lasciando in disparte la più consueta chiave politica.

Diego Zandel

Primo incontro con la psicologia

Paolo Legrenzi (a cura di) STORIA DELLA PSICOLOGIA, Il Mulino, pp. 304, lire 5.000.

Lo scrivere di psicologia in termini storico-critici è sempre stato un obiettivo difficile da raggiungere, tanto è vero che lo sforzo di consultare generale dia, da questo punto di vista, il primato rimane nulla-sfiorato, sono molto rare.

Una nuova prospettiva di ricerca viene proposta da questo volume curato da Paolo Legrenzi e composto dalla collaborazione di Mauro de Luccio (a *Le origini della psicologia*) e a *La psicologia sperimentale*), Enzo Mantovani (a *Le rivoluzioni* e la scuola storico-naturale»), Marco Sambin (a *La psicologia della Gestalt*), Cesare Cornoldi (a *Il comportamentismo*) e Mauro Fenzi (a *Freud e la psicoanalisi*).

Come chiariscono Legrenzi, «il libro è stato progettato come un'introduzione alla storia della psicologia», è indubbi uno sforzo tende che il lettore può utilizzare per approfondire la storia di questa disciplina da una prospettiva diversa.

Vengono inoltre introdotti di tanto commenti relativo alla singola scuola psicologica che con l'aiuto dell'approfondimento delle «Indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti», permette poi vedere studiare secondo gli interessi del lettore stesso.

La validità di quest'opera collettiva consiste tra l'altro nel fatto che riguarda ad alcune due caratteri molto utili: quello di costruire un certo modo di fare psicologia intuitiva e sistematica, proponendo i presupposti di «controllo» di ordine storico, e quello, più immediato, di dare una «lettura» della psicologia e del suo evolversi che sottolinea la rilevanza di interessanti nuovi sviluppi nell'approfondimento di alcuni metodi puro e semplici metodi.

Silvio Morganti